

EVENTO. STORICO INCONTRO TRA NAPOLITANO E I PRESIDENTI DI SLOVENIA E CROAZIA

Confini di pace Trieste stringe la mano a Turk e Josipovic

CONFLITTI. Non era mai accaduto prima, durante il «lunghissimo e tragico dopoguerra» vissuto dalla città e dalle regioni limitrofe. La visita ai luoghi simbolo delle reciproche ferite rende omaggio all'esodo di fiumani e istriani, alla comunità slovena, agli attentati dei nazionalisti italiani. La memoria di una Europa orientale che ha preteso spesso di cambiare identità ai suoi cittadini.

DI GIANNI CUPERLO

■ Mi piacerebbe dire perché ieri a Trieste è accaduto qualcosa di unico e storico. Partiamo dal fatto: per la prima volta i presidenti di Italia Slovenia e Croazia si sono trovati assieme per una giornata di celebrazione dell'amicizia tra le tre nazioni. Nel pomeriggio si sono diretti in Via Filzi dove il presidente sloveno, Danilo Turk, ha deposto una corona sotto la lapide che ricorda l'incendio, a opera dei nazionalisti italiani, dell'Hotel Balkan il tredici luglio 1920.

La tappa successiva è stata Piazza della Borsa dove il nostro presidente ha posato a sua volta una corona in memoria degli italiani costretti all'esodo da Istria e Dalmazia all'indomani della seconda guerra mondiale. Infine, in serata, nella cornice di Piazza Unità i tre capi di Stato hanno assistito al concerto *Le vie dell'Amicizia* diretto da Riccardo Mu-

ti e preceduto dall'esecuzione dei tre inni nazionali.

Il confine orientale è stato per molte ragioni il più tragico della nostra storia recente. Inutile ripetere cosa ha significato per quel lembo di terra la dittatura fascista e poi la guerra, la Risiera di San Sabba, l'occupazione titina della città con le foibe, l'amministrazione alleata fino al '54 e solo dopo il ricongiungimento all'Italia. Nel mezzo l'Esodo col suo corredo di lutti mai rimarginati. Un dopoguerra lunghissimo, infinito, estenuante. Dove le code del passato, fin quasi all'altro ieri, si sono ingegnate a confiscare il presente, e soprattutto l'avvenire di una comunità pacifica e laboriosa. Nonostante tutto Trieste ha reagito. È cambiata in profondità. Valga il fatto che ieri mattina il presidente Napolitano ha inaugurato la nuova sede della Sissa. Siamo diventati un luogo d'eccellenza per la ri-

cerca e il tessuto sociale ne ha risentito in positivo.

Ma il punto, mi permetto di scrivere, non è qui. Il punto è che la mia città, forse come nessun'altra, ha vissuto su di sé la storia complicata dell'Europa e in particolare le sue divisioni profonde. Quel confine orientale, se letto così, acquista un valore del tutto particolare. Nel senso che aiuta a capire quale trama complicata in termini di mescolanza di lingue etniche religioni sia all'origine della nostra identità. La verità è che la radice storica dell'Europa – di quello che noi intendiamo come il continente europeo – è stata sempre multi-etnica ed è l'averlo negato, a latitudini diverse, che ha liberato gli istinti più protervi e primitivi. L'Europa centro-orientale, in particolare, ha conosciuto questa parabola. E per tante ragioni ancora ne porta i segni. Le ferite.

In un bellissimo saggio di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti ho trovato questa storiella che da quella parte d'Europa proviene. Un viaggiatore incontra un contadino vecchio e stanco e gli chiede, «Com'è stata la tua vita? Dove l'hai trascorsa e cos'hai fatto?». E il vecchio contadino gli risponde così: «Sono nato nell'Impero asburgico. Sono andato a scuola in Cecoslovacchia, mi sono sposato in Ungheria, ho lavorato in Unione Sovietica e adesso mi godo la pensione in Ucraina». Allora il viaggiatore di rimando, «E perché hai viaggiato così tanto?». E il contadino risponde, «A dire il vero non mi sono mai mosso da casa». È possibile? Certo che è possibile.

Il contadino è nativo dell'Ucraina transcarpatica. Dopo la prima guerra mondiale, quando l'Impero di Franz Josef si spezzò, la regione finì con l'essere il lembo marginale della nuova Cecoslovacchia, alleata all'epoca di inglesi e francesi. Poi fu la nuova Patria a disgregarsi sotto la furia nazista e toccò al revanscismo ungherese riannettersi quel pezzetto d'Ucraina. Fino al '45 quando l'URSS reclutò terre e popolazioni. Poi l'epilogo nel '91 (roba di ieri). Crolla l'impero di Mosca e la casa del nostro contadino torna sotto l'amministrazione ucraina. È una storiella curiosa vero? Ma è la storia di milioni di persone che hanno attraversato il Novecento col bagaglio a ma-

no, levandosi di qua e spostandosi di là, in un volgere di stati, amministrazioni, leggi e passaporti che aveva all'origine il marchio sciagurato e irresponsabile di ideologie tese a far coincidere stati e nazioni, in una riduzione della storia dell'Europa a fotografie statiche di un mondo costruito sui desiderata dei "vincitori" di turno anziché sulla ricchezza delle pluralità.

Quanto ha pesato quel marchio d'origine anche nelle vicende più prossime a noi? Tanto, davvero tanto. Troppo. Ancora Bocchi e Ceruti ce lo raccontano bene grazie a una data. Una soltanto: il 28 giugno, giorno importante nei Balcani e soprattutto tra i Serbi. Intanto perché il 28 giugno del 1914, a Sarajevo, il nazionalista serbo Gavrilo Princip assassinò l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie di lui, Sophia Chotek. Non era un caso che l'attentato si tenesse il 28 giugno e non solo perché quello era il giorno fissato per la visita dell'ospite. Il punto è che il 28 giugno per i serbi (nazionalisti) è una data simbolica: ricorda il giorno in cui nel terreno che oggi chiamiamo Kosovo si erano scontrate l'armata serba e quella dei turchi ottomani. Era il 28 giugno 1389, l'esito del conflitto fu incerto ma da lì prese le mosse il dominio ottomano sui Balcani con la sottomissione secolare dei serbi e di altre popolazioni cristiane. Dunque non era affatto casuale che la visita dell'arciduca si svolgesse in quel dato giorno e che in quel dato giorno i nazionalisti serbi mirassero a cambiare il destino della storia d'Europa. Cosa che puntualmente avvenne.

Neppure è stato un caso che molti anni più tardi, il 28 giugno 1991, siano iniziati gli scontri nella ex - Jugoslavia tra milizie federali, diciamo così, e forze slovene. Erano i prodromi dello scontro dichiaratamente etnico che avrebbe riproposto la barbarie nel cuore d'Europa. Andatevi a leggere se non lo avete fatto i due articoli dedicati domenica scorsa da Repubblica al quindicesimo anniversario della strage di Srebrenica (quello di spalla è di Adriano Sofri) e proverete per un istante la vergogna di essere cittadini di un'Europa silente e vile. Ma cosa c'era in gioco nel 1914? E nel 1991? O nel 1995 in Bosnia? E cosa in parte è in gioco ancora oggi?

Il cuore di tutto è la possibilità che nuovi o riciclati fondamentalismi possano riappropriarsi della storia del continente ricacciandolo – ricacciandoci – in quel vicolo cieco dal quale siamo usciti, non senza ricadute, dopo due guerre mondiali che in verità sono state due guerre civili consumate sul suolo dell'Europa. Dietro quel nazionalismo – che non è prerogativa di un solo popolo – c'è l'idea che nel passato, anche remotissimo, vi sia per una nazione un'età dell'oro, della purezza di lingua e religione, da riconquistare. Può darsi la sorte di un tempo lungo dove le condizioni storiche oggettive e i rapporti di forza impediscono a questa pulsione anche solo di affacciarsi, ma non è detto che in un tempo successivo – e successivo anche di decenni o di secoli – quel mostro non riaffiori col suo bagaglio di odio e follia.

Chiedo: non dovrebbe stupirci l'essere figli

(noi tutti, intendo) di un tempo magico scandito da computer, Ipod e Ipad... senza però che tutto ciò abbia potuto impedirci di vivere in diretta il ritorno, una manciata di anni fa, delle pulizie etniche, delle enclaves, degli stupri nazionalistici, degli asse di dei genocidi? Non vi sembra che la forza e la grandezza dell'Europa, ben oltre la moneta e il commercio, il debito e il welfare, siano state nell'aver colto esattamente questo nucleo di verità della nostra storia e nell'aver fondato una Unione di stati e nazioni che ha scelto come primo traguardo di espellere la guerra civile dal futuro e garantire a tutti i cittadini d'Europa parità di diritti, umani e civili? C'è una matrice illuminista in questa straordinaria scommessa e solo il ritardo di una vera uni-

ficazione politica ha reso possibile regressioni improvvise e sconvolgenti come nei Balcani a cavallo degli anni Novanta.

Ecco perché ieri è stata una grande giornata. Per Trieste e non solo. Lo è stata per la riflessione necessaria sul valore dello Stato italiano nel centocinquantesimo della sua unificazione. Lo è stata perché su una terra di confine, sul confine italiano per eccellenza, si è sedimentata l'amicizia tra popoli che hanno nel loro passato anche radici contrarie a quel sentimento. Il confine. È una parola importante per capire chi siamo. Il confine non è solo una sbarra e una dogana. Anzi, oggi sbarre e dogane sono in buona misura scomparse. Il confine, al fondo, siamo noi. Grazie Signor Presidente.

CURIOSITÀ



► **ADDICTED** Sfilata per il 2 giugno e sfilata anche per Curiel in abito da sposa in macramé. Il sottotenente Barbara Lamuraglia, la crocerossina preferita da Silvio, si concede ad Altaroma, con attorno le «consorelle».



► In alto, Danilo Turk, la commemorazione di Srebrenica, Ivo Josipovic

